

CIRCOLO CINEMATOGRAFICO STUDENTESCO

Film:

"Il grande coltello"

di Robert Aldrich

Coll: Anny CASANOVA

Settore culturale
C.C.S. III° corso

Anno sociale 1961-62

IL GRANDE COLTELLO

R. Aldrich

"Charlie, Charlie! aiutami, aiutami" Con queste parole gridate a qualcuno che non esiste più o che forse moralmente non è mai esistito si chiude un'opera che è una accusa e già una condanna.

Il film che si apre con l'immagine di Jack Palace quasi sull'orlo della pazzia, sopraffatto dalle situazioni creategli da quella vita che egli stesso aveva scelto tradendo i suoi ideali, ci trasporta di forza, col titolo, in un mondo di inquietudine, in cui il problema è cercare di sopravvivere.

"Il grande coltello" si caratterizza tutto in una sola parola: l'audacia. Audacia nel soggetto: Aldrich non solo presenta la storia di Charlie Castle, una storia che direttamente colpisce il mondo di Hollywood in un'epoca in cui il problema è più che mai scottante, ma si accinge a realizzare il film in questo stesso ambiente, a sollevare ancora una volta la sua voce con un grido di accusa che esplose non solo dalla trama del film ma dalla sceneggiatura stessa: il contrasto notevolissimo delle luci e delle ombre, ogni figura sembra scalpellata, la scena presa prevalentemente d'angolo facendo risaltare e marcando i contorni in modo speciale, l'unità di luogo: tutto il film si svolge prevalentemente nella stanza della casa di Charlie, una stanza dal soffitto basso e opprimente, completamente aperta a tutto ed a tutti spalancata su un parco che sembra la realizzazione di un sogno.

Tutto questo si svolge nella fredda solitudine di quel soggiorno in cui due cose risaltano espressivamente: il bar, il pagliaccio di Renault:

Nell'insieme il linguaggio del film è secco incisivo, ^{l'ha di un'epoca} essenziale. E ciò si vede nella sceneggiatura, nella ripresa ^{staccata}, veloce, nervosa, direi e nella musica di sfondo irritante, continua, essa s'interrompe solo quando cuore e mente di Charlie sembrano trovare un attimo di pace, di silenzio, per marcare maggiormente il riprendere del frenetico ritmo di quella che è la sua vera vita.

Tutto il film sembra una cosciente pazzia corsa verso il suicidio, conclusione tragica non per il suicidio in se stesso ma per le cause che lo hanno determinato.

Riprendendo sotto mano tutto il film vediamo come esso inizi dinnanzi alla riproduzione del clown e termini dinnanzi allo stesso quadro: tutto un mondo è vissuto in quello sguardo.

E se vedendolo la prima volta veniva spontanea ricordare il famoso "ridi pagliaccio" con un senso di amarezza alla fine la frase viene ripetuta con una amara "ironia":

Ciò che nel film, psicologicamente colpisce è forse vedere come tutto il dramma è vissuto all'ombra della viltà sotto vari aspetti e se spontaneamente si condanna l'anima di ciascun personaggio, al termine del film, si capisce, si ammette, si scusa, ci si rispecchia, in essa.

Ognuno ogni giorno rivive in scala ridotta lì marcata, sottoposta alla considerazione di molti, nella vita solita vissuta in giornata lasciata solo a se stessi.

Lo sguardo di quel clown contiene il ricordo di un sogno irrealizzato, di un ideale tralasciato, di una sconfitta già subita ma non amarezza.

Se al termine del film si riporta il tutto nella di rimane solamente: il clown di Renault.

Vedere il dramma sotto una luce diversa, non di induttività sarebbe inutile ed utopistico.

Bisogna ammettere che Aldrich col suo film ha gridato molto e non ha posto rimedio, ha accusato ma non ha trovato una via di uscita, in fondo però il problema stesso è insolubile, sarebbe necessario per risolverlo mutare la mentalità di buona parte di società il che è impossibile.